

Europa e Golfo

GIAN GIACOMO MIGONE

Washington e Baghdad sembrano intenzionati a giocare la partita per la guerra o per la pace nel Golfo, giungendo fino all'orlo del precipizio. Poiché si tratta di un gioco pericoloso, con un esito che rischia di rimanere incerto fino all'ultimo momento, è bene che l'Europa definisca con chiarezza e tuteli i suoi interessi che non ammettono certo la ratifica di atti di aggressione come quello di Saddam Hussein, ma nemmeno coincido necessariamente con quelli di Washington. Perciò sarebbe tanto più grave la rinuncia della Cee - se rimane tale - a giocare un ruolo politicamente autonomo, escludendo il programmato incontro tra De Michelis e Aziz.

La schermaglia, apparentemente oscura, sulla data del viaggio a Baghdad del segretario di Stato americano, James Baker, in realtà nasconde proprio la volontà dei due governi di giocare sull'orlo del precipizio, se l'incontro avesse luogo il 13 gennaio, come proposto da Baghdad, Saddam Hussein non avrebbe più il tempo di attuare le risoluzioni dell'Onu, ritirandosi integralmente dal Kuwait prima della scadenza fissata per il 15 gennaio, secondo quanto obiettano gli americani. I quali, da parte loro, non vogliono trovarsi di fronte ad una scelta dell'ultima ora tra lo scatenamento dell'offensiva e l'accettazione non negoziata di un ritiro parziale di Saddam Hussein. Può non stupire - anche se non giova all'avvio di una discussione, comunque necessaria - che i due principali contendenti in questa fase agitano armi e corazzate, dichiarandosi pronti e determinati ad affrontare una pur drammatica estensione del conflitto. Lo stesso Saddam Hussein non è uomo da lasciarsi indurre a retrocedere dalle posizioni conquistate soltanto con belle parole. Ciò che, piuttosto, preoccupa nella posizione americana è il puntiglio con cui, con una successione di dichiarazioni, soprattutto il presidente Bush tende a chiarire negativamente quegli aspetti del problema a cui è legata la prospettiva di una soluzione politica del conflitto. Precisa preventivamente che Saddam Hussein debba abbandonare tutto il territorio kuwaitiano prima della scadenza fissata dall'Onu, escludere qualsiasi modifica territoriale anche minima, continuare a opporsi ad una risoluzione dell'Onu che preveda la convocazione di una conferenza internazionale dell'Onu, significa giocare con il fuoco. Le tecniche della diplomazia, che sono infinite, possono certamente sfumare e modificare tali posizioni prese, in qualsiasi momento ve ne fosse la volontà politica. Tuttavia l'impegno delegato da Bush in questa fase è preoccupante perché rinvia alla vigilia dell'ora X la discussione operativa del cumulo di questioni che dovranno essere affrontate per evitare l'estensione della guerra.

Si tratta di un gioco, oltre che rischioso (perché può sfuggire di mano anche a chi eventualmente lo conduce con la segreta convinzione di evitare il peggio all'ultimo momento), gravemente lesivo dei diritti e degli interessi di tutti coloro che non condizionano con il peso delle armi in mano l'eventuale soluzione della crisi. Sarebbe un errore ridurre la crisi del Golfo al conflitto tra Saddam Hussein e coloro che vogliono costringerlo al rispetto del diritto internazionale. L'azione unilaterale del dittatore iracheno ha offerto il destro agli Stati Uniti per sfruttare la loro superiore capacità di mobilitazione, allo scopo di condizionare l'esito della crisi, che esso sia militare o politico. Evitare un conflitto sanguinoso, sostenere il principio della legalità internazionale non solo nei confronti dell'Irak ma erga omnes (non escluso il governo di Gerusalemme), ridurre drasticamente il livello degli armamenti, sottrarre il controllo del petrolio mediorientale a Saddam Hussein ma anche a chiunque vi si volesse sostituire (a cominciare dagli Stati Uniti) corrisponde ad un interesse che ci sentiamo di definire generale.

Ma si tratta anche di interessi vitali dell'Europa che non possono essere delegati ai capricci di un dittatore e, nemmeno, ad un presidente degli Stati Uniti a sua volta in balia degli umori del suo elettorato. Era inaccettabile in linea di principio che la missione di De Michelis, in quanto presidente di turno della Cee, fosse sottoposta all'assenso (peraltro concesso) della Nato che, secondo la lettera e lo spirito del suo trattato istitutivo, non ha alcuna competenza territoriale sulla questione del Golfo Persico. Se ora quella missione fosse ostacolata da un veto di qualche paese membro della Cee (che agisse in proprio o per conto terzi, come cavallo di Troia di Washington) ciò costituirebbe una sfida alla ragion d'essere, ovvero alla stessa autonomia politica, della Comunità europea. Si tratta di una evidente risposta alle storiche decisioni assunte al vertice di Roma che devono essere difese con fermezza da tutti i governi europei, a cominciare da quello italiano su cui incombono particolari responsabilità. Sono gli avvenimenti a sottoporre a verifica le decisioni assunte al tavolo delle conferenze, qualche volta più presto di quanto non ci si aspetti.

Intervista con il sociologo Ardigò «La scuola giapponese porta la Qualità Totale ma per l'Italia spero in un'altra via»

E l'impresa disse «Sono la tua vita»

BOLOGNA. Professore, parliamo ancora di Total Quality. Lei recentemente concludendo il master in gestione d'impresa di Profigest (la scuola bolognese per manager ndr) ha detto «sarebbe un'amara ironia che i nostri manager dopo aver trascorso la sapienza umana e civile dell'umanesimo italiano per rincorrere Taylor e Ford rimpatriano i rapporti umani nell'azienda attraverso la scuola giapponese».

Ci spiega più esattamente cosa voleva dire?

Sono stato recentemente in Giappone, a Kyoto per l'esattezza e ho visitato due fabbriche: la Toshiba che produce computer portatili e la Cricera una multinazionale delle nuove ceramiche. Lì ho scoperto con sorpresa che i giapponesi non credono che il miglioramento del prodotto passi attraverso programmi robotizzati. Occorre, dicono, stimolare nuovi interessi attraverso la soggettività. In pratica nel paese del Sol Levante si è scoperta la filosofia del piccolo gruppo cioè un insieme di lavoratori che vanno dal sei/sette ai 40 (il caso della Cricera) il cui responsabile, cosa singolare e interessante, è anche il capo sindacale e che intervengono direttamente sulla catena di produzione. Questo perché, mi ha detto un loro dirigente, i computer non possono essere riprogrammati con la rapidità richiesta dalle esigenze produttive per cui si è stabilito una specie di bilancia tra robot e piccole squadre di lavoratori appartenenti ai circoli di qualità. La loro funzione impone di funzionare e in più, permette grande autonomia a questi piccoli gruppi che possono addirittura interrompere la catena di montaggio. Ma la cosa funziona anche perché in quel paese il quadro ambientale è molto particolare, con un forte paternalismo, un forte localismo e una scarsissima gerarchia. Il caso della Cricera, poi, è illuminante: il gruppo considerato l'altro gruppo della stessa azienda che nel processo produttivo occupa una posizione successiva, non qualcosa di competitivo ma un cliente, quindi di sostanziale collaborazione. Tutto questo legato alla Qualità Totale, mi ha fatto pensare al quadro medio della Fiat che con il tempo, secondo le affermazioni di Romiti, dovrà essere cambiato anzi, dovrà essere messo in profonda discussione.

Cioè dovrà scomparire?

Certamente. Lui, oggi, ha una certa esperienza di uomo che vive in una struttura fortemente gerarchica. Nel mondo della Qualità Totale si affermeranno invece i CIP che è l'acrostico di quello che io chiamo il Cipputi che diventa manager, non da solo, però, ma come membro di un gruppo di qualità. So che su questo fronte una parte del sindacato è favorevole e credo davvero che coloro che non lo credono ancora possi-

Nel futuro dell'Italia economica sembra ormai assodato che ci sarà la Total Quality. Ma cosa comporterà sul piano strettamente sociologico? «Non vorrei - dice il professor Achille Ardigò, cattolico, docente di sociologia all'Università di Bologna - che questo processo produttivo sposti la morale sociale dalla famiglia all'impresa. Se avvenisse, le conseguenze per la democrazia sarebbero preoccupanti».

DALLA NOSTRA REDAZIONE MAURO CURATI



Operai giapponesi alla linea di montaggio della fabbrica automobilistica Nissan

bile se ne rendano conto presto.

Cambio di ruolo significa però anche cambio culturale...

Senza alcun dubbio il problema di convertire una generalizzazione di scultura esiste e ce l'ha anche il Giappone. Solo che hanno difficoltà a più diverse dalle nostre, le loro nuove generazioni sono state meno socializzate secondo me ai valori della tradizione familistica orientale e questo comporterà dei problemi.

A proposito di famiglia. Lei ha detto che il pericolo della Qualità Totale sarà quello di trasportare il centro dell'educazione morale italiana dalla famiglia all'impresa con il rischio di scatenare il nostro stupido collettivo. È vero?

Sì, il problema è questo. La Qualità Totale modificherebbe le logiche interne dell'impresa

per cui la fabbrica rischia di diventare il solo luogo in cui vi sarà una pressione sociale per la moralità. Insomma nel nostro futuro l'azienda non è più il luogo transitorio di tipo americano ma un luogo centrale per la nostra vita che dovrà dare una filosofia interna e diventare così l'unica struttura di controllo sociale e, credo, avrà conseguenze per la democrazia davvero preoccupanti. Se infatti la famiglia si arrenderà a questa logica d'imitazione giapponese, parlo cioè di un'orgoglio d'appartenenza all'impresa, potrebbe agevolare reazioni del tipo, disinteresse per la politica e accentuazione dei modelli edonistici/consumistici. E tutto ciò sarebbe grave.

Grave perché?

Perché davanti a noi, alla nostra civiltà, sta un grande obiettivo civile: rifondare le ragioni di vita nella società.

post-comunista Veda, in uno scritto apparso su Rinascita facevo presente che se non staremo attenti, se escluderemo il grande ruolo svolto da Giovanni Paolo II attraverso la sua proposta di una conferenza sinodale paneuropea rischiando di rimanere schiacciati tra due modelli quello tedesco occidentale che è un adattamento del modello capitalista deregolato con aspetti nazionalistici e quello giapponese che produce una spinta sociale molto maggiore del primo ma concitata all'interno dell'impresa. Sarebbe grave se a noi non fosse data una possibilità in più, una terza via non così economicistica come le altre che sapesse introdurre in modo rigoroso temi strategici come l'ingiustizia nei rapporti Nord-Sud, il rapporto tra ambiente e sviluppo, la dimensione dei valori. Il Sinodo paneuropeo potrebbe essere un rilancio di queste cose, una confezione del nazionalismo. Insomma occorre un nuovo tipo di moralità che sia legata ai tempi d'oggi ma sappia darci risposte civili.

E in tutto questo qual è il ruolo oggi del sindacato?

I sindacati devono uscire dalla loro crisi. Secondo me il confronto col modello giapponese, con la Qualità Totale è una grande occasione. Ma occorre puntare su un nuovo tipo di azione sindacale che tenga conto di questi nuovi piccoli gruppi capaci di confrontarsi e relazionare l'uno con l'altro sulla base di rapporti morali primari e che sappiano influenzare una coscienza non riducibile al solo campo economico. Se i nostri piccoli gruppi non saranno legati tra loro dalla religiosità arcaica scintillata ma da principi morali del nostro umanesimo sarà una grande occasione. Bisogna capire e c'è un diverso modo di sfidare il management sull'innovazione; e la cosa, per noi, potrebbe essere rivoluzionaria. Purtroppo nell'ultima discussione legata al rinnovo del contratto dei metalmeccanici non ho trovato nulla di tutto questo. Anzi il dibattito mi è sembrato molto vecchio, molto superato.

In pratica per lei professore quale sarà il futuro della lotta nelle fabbriche?

Penso sarà legato ad un universalismo dell'economicismo tout court. La Qualità Totale di tipo giapponese porterà prima o poi ad un cambiamento del modello di fabbrica italiana, modello gerarchico di tipo militare e il sindacato in questi potremmo trovare occasioni molto interessanti. Se prevalevano, infatti, quei principi morali di cui si diceva prima, i valori universalistici di civiltà cioè, il sindacato potrebbe trovare nuovi spazi contestando il gerarchismo ad esempio, o influenzando sui cambiamenti che prima o poi, lo si voglia o no, arriveranno. Insomma la lotta di classe è finita e bisogna pur dirlo no?

Interventi Cambiare le regole esistenti (senza alcun rattoppo) per rifondare la politica

DIEGO NOVELLI

A fermare che l'Italia stia male perché la politica è seriamente ammalata si corre il rischio di cadere nell'ovvio. Nessuno osa oggi negare la fondatezza di questa diagnosi purtroppo non si intravedono segnali manifestanti una reale volontà di rimedio. Tra le terapie auspicate vi è la riforma del sistema elettorale e la convocazione del referendum (in attesa del giudizio della Corte Costituzionale) che potrebbero decidere la sorte della X legislatura repubblicana.

Le proposte circolate in questi anni (dal momento in cui questa materia non è più stata considerata un tabù) rispecchiano purtroppo una mentalità vecchia, tendente a introdurre meccanismi capaci magari di correggere alcune storture, ma non in grado di cancellare le cause che favoriscono il degrado della vita politica. La riforma elettorale deve essere funzionale al primario obiettivo della rifondazione della politica che non può non basarsi sulla chiarezza, sulla trasparenza, sulla semplicità degli atti tali da renderli comprensibili e valutabili in ogni momento da parte del cittadino-elettore. Riformare letteralmente vuol dire cambiare, mutare l'esistente, non aggiustarlo o peggio ancora, rattopparlo. Una vera riforma elettorale non può che affrontare in modo radicale i problemi che nel corso degli anni si sono accumulati e sono incancreniti, senza condizionamenti di parte dettati da interessi di bottega. La prima esigenza che emerge dall'esperienza parlamentare della nostra prima Repubblica riguarda la funzionalità delle assemblee legislative si impone una drastica riduzione del numero dei deputati del senato accompagnata da una disciplina interna rigorosa che costringa chi ha assunto questa importante responsabilità di legislatore, di assolvere il proprio mandato a tempo pieno.

Altrettanto importante è la netta distinzione che deve essere sancita tra potere legislativo e potere esecutivo a partire dai componenti dei due organi: chi è eletto parlamentare non deve far parte del governo e viceversa, anche perché non si vede come un ministro o un sottosegretario possano essere e concorrere all'iter formativo di una legge e contemporaneamente sovrintendere ad un settore della pubblica amministrazione quale il Ministero. Sancito questo principio ne consegue che l'elezione dei due organi deve avvenire in momenti separati. Mentre per formare l'Assemblea legislativa va a posto avviso rispettato il principio della proporzionalità (tanti voti, tanti seggi) poiché anche un singolo parlamentare può concorre con la sua rappresentanza a influire nella ratio di un provvedimento legislativo, per la nomina del governo si dovrebbe ricorrere al voto diretto dei cittadini chiamandoli a scegliere tra diversi schieramenti. Chi vince governa. Il meccanismo può essere semplificato al massimo sulla base di esperienze di altri paesi, opportunamente corrette e aggiornate. Eletto il Parlamento...

mento (con il sistema dei collegi uninominali, onde cancellare il mercato delle preferenze, assegnando in prima battuta i due terzi dei seggi e riservando l'altro terzo ad un collegio nazionale che consenta il recupero dei resti) quindici giorni dopo si dovrebbe procedere all'elezione diretta dell'esecutivo con le coalizioni (formate sulla base delle indicazioni emerse nella precedente consultazione) che presentano la squadra (con tanto di capitano il primo ministro) e il programma che si intende realizzare nell'arco del mandato (4 o 5 anni).

Il governo così eletto sottoporrebbe al voto del Parlamento gli atti attuativi del suo programma avendo però la facoltà di avanzare proposte di legge funzionali al suo progetto di programma. Il grosso dell'iniziativa legislativa dovrebbe essere riservato all'Assemblea deputata alla bisogna. Nel caso che un provvedimento del governo venisse bocciato dal Parlamento, non sarebbe la fine del mondo avendo l'esecutivo la facoltà di predisporre un'altra versione secondo le indicazioni emerse dal dibattito parlamentare: la democrazia non può che arricchirsi dal confronto dialettico tra due poteri. Soltanto in caso di esplicita fiducia da parte del Parlamento il governo si dovrebbe dimettere senza possibilità di rattoppi o maneggiamenti restituendo tutta la sovranità di decisione al popolo elettore. Il rischio dell'anatra zoppa ammazza (un esecutivo espressione di una forza politica e un congresso con maggioranza diversa) con questo meccanismo verrebbe praticamente ridotto ai minimi termini poiché rimane difficile immaginare a soli 15 giorni di distanza un'espansione di voto mutata tranne che le coalizioni concordate disattendendo la volontà espressa degli elettori.

Ma in questo caso sarebbe sacrosanto un voto capace di bocciare l'incenerimento delle forze politiche in campo. Con questo sistema semplice, trasparente, i partiti politici acquisterebbero agli occhi dell'opinione pubblica credibilità essendo chiamati ad assolvere quei compiti che la Costituzione loro assegna, cioè l'indicazione degli uomini e dei programmi del governo della cosa pubblica. Questo modello di riforma estenderebbe il ricorso ai premi di maggioranza con l'assegnazione di un numero dei seggi superiore all'equivalente numero dei voti, tantomeno sbarramenti per escludere i piccoli partiti e le formazioni minori. Il presidente della Repubblica (eletto dal Parlamento) rimane il garante della legalità repubblicana scongiurando in questo modo le vocazioni bonapartista che da qualche tempo, sempre con maggiore insistenza, si manifestano nel nostro paese. L'Italia sta vivendo un momento delicato, difficile, drammatico ma molto importante. L'emergenza democratica deve essere avvertita da tutti e prevalere sugli interessi di parte: soltanto una forte presenza della società civile può scongiurare sbocchi autoritari verso cui si vorrebbe, da molte parti, indirizzare la Seconda Repubblica. 21/12/1990

«Non conosco l'anticamera di Occhetto»

CORRADINO MINEO

«Quando voglio sapere cosa pensa Craxi sento cosa dice o non dice Pirota e quando ascolto Corradino Mineo capisco cosa si pensa al secondo piano di Botteghe Oscure».

Quando ho letto la prima volta questo giudizio del senatore Pirota su Craxi e anchorman del Tg3 sono buoni? Oppure si tratta di un ritorno del vecchio Pci, quando per insultare qualcuno lo si accostava al nemico (Craxiano)? Non è una cosa seria, mi sono detto. Poi ho letto lo stesso giudizio sul giornale della Democrazia cristiana, esibito dal consiliario Bertoldo come prova della faziosità del Tg3. Ho sentito Curzi (direttore del Tg3) protestare e definire «vecchie» le tesi di Bertoldo e Macaluso. E ho dovuto rileggere la solita frase «Quando voglio sapere...» in un articolo con il quale Macaluso spiega ai lettori de l'Unità che non intende battere le mani al Tg3. Bene, ragazzi, per niente vecchi, ora basta Ognuno ha la biografia che si merita. Di formazione trozista, attraverso la IV Internazionale e il circolo Lenin di Palermo, sono approdato al Manifesto-Pdup e poi al gruppo

Praxis. Sarò stato una mosca cocchiara, un pidocchio sul deretano dell'elefante, ma un frequentatore di sale d'aspetto a Botteghe Oscure o altrove, no. E quando le mie speranze rivoluzionarie sono state sconfitte mi sono messo da parte, spettatore e non più protagonista dei fatti della politica. Del Pci-Pds appreso il tentativo di riforma, contro la soluzione democratica, ma trovo che nessuna delle sue interne correnti abbia compiuto una piena revisione critica del togliattismo, che considero il cordone ombelicale tra i comunisti italiani e lo stalinismo.

E poi, sì, lo confesso, mi si è riproposto in questi mesi un vecchio pregiudizio palermitano. Dopo il crollo del Pci in quella città, attendevo infatti una limpida confessione di una antica e assai spregiudicata frequentazione dei palazzi del potere sciliano (operazione Milazzo, affare degli enti regionali, lottizzazione degli appalti in favore delle cooperative) Non è andata così, e per una volta mi sono ritrovato lieto per la mia marginalità politica.

Infine, che Macaluso non batta mai le mani al Tg3! Preferisco le critiche, magari senza attribuire una appartenenza partitica o corrente a chi parla. Certo, contro di me può sempre invocarsi la prova logica. Non è Mineo il redattore capo del servizio politico del Tg3, giordane che Macaluso e Bertoldo considerano di stretta osservanza occhettiana? Che vuoi, Macaluso, deve esserci stato un errore nella lottizzazione. Puoi sempre presentare un esposto al secondo piano di Botteghe Oscure.

l'Unità advertisement listing editorial staff: Renzo Foa, direttore; Piero Sansonetti, vicedirettore vicario; Giancarlo Bosetti, vicedirettore; Giuseppe Caldarola, vicedirettore; Armando Sarti, presidente; Executive: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Angelo Mattia, direttore generale; Direzione, amministrazione, 00185 Roma, via del Taurino 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Pulvisio Testi 75, telefono 02/64401; Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella; licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4535; Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani; licenz. al n. 158 e 2530 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599; Certificato n. 1618 del 14/12/1989; La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti.

I prossimi giorni saranno, per molti, di festa e di abbuffate. Poco male, per una volta. Se regalate cibi o bevande, aggiungetevi per tranquillità del viceventi L'Imbraglio dietetico, un bel libro di Emanuela Djalma Vitali (editore Armando). Le feste si santificano col cibo anche quando l'Occidente non era, come ora, satollo e sprecone. Una volta Ferruccio Soleri, straordinario interprete di Arlecchino, mi spiegò perché questo personaggio della commedia dell'arte fosse il più rappresentativo di una condizione dell'epoca: «In tutte le commedie che ho recitato, non ce n'è una sola nella quale Arlecchino riesca a soddisfare, neanche per un istante, la sua fame. I cibi spesso sono vicini, compaiono in scena e sembrano finalmente alla sua portata, ma all'ultimo momento c'è sempre qualche incidente che glieli sottrae. Questa era una realtà per moltissimi, due secoli fa». L'episodio mi è tornato alla

IERI E DOMANI GIOVANNI BERLINQUER

Quando la cura costa quasi niente

clenze e le ruberie che avvengono nei paesi riceventi, il contributo sarebbe minimo rispetto al fabbisogno. Ragionamenti analoghi, traspiranti buona volontà ma talora guidati da altri interessi, sono frequenti quando si parla di malattie e di aiuti sanitari. Fondi cospicui sui bilanci della cooperazione internazionale, per esempio, sono stati usati per costruire grandi ospedali che riproducono i nostri modelli di assistenza specialistica, anche in zone dove la medicina di base, diffusa là dove la gente vive e soffre, sarebbe molto più effi-

zienti contravano la malattia, e fu sorpreso (ma anche indignato) nel constatare che nessuno di loro lo sapeva, e neppure se ne preoccupava. Non so come funzionasse il loro cuore (dal punto di vista dei sentimenti, dico), ma nei loro cervelli c'era sicuramente un modello di medicina importato e indoneo, che anche se potesse diffondersi, con costi irraggiungibili, darebbe ben pochi risultati. Le eccezioni positive a questi orientamenti non sono molte. Vale perciò la pena di segnalarne una, poco nota ma molto efficace, che ha già

salvato da morte precoce molti di bambini, colti dal quadro morboso più letale che vi sia nel mondo sottosviluppato: il gastroentero dell'infanzia. Il metodo viene definito terapia di reidratazione orale, ma si potrebbe chiamare più semplicemente bere per guarire. È basato sul fatto che, in gran parte dei casi, le diaree irrefrenabili che accompagnano la gastroenterite diventano letali, più che per la canca aggressiva dei virus, microbi o parassiti presenti nell'ambiente, perché il bambino perde liquidi a profusione senza reintegrarli, si disidrata e diventa incapace di reagire. La cura, se così si può chiamare, consiste nel somministrare una medicina quasi ovunque disponibile, l'acqua. Bollita, naturalmente, e addizionata di un pizzico di sale e di zucchero. Una delle più prestigiose riviste mediche, l'inglese Lancet ha scritto che «la scoperta che il trasporto del sodio e del glucosio so-